

## **Categorie e condizioni particolari di penitenti. Quale approccio nel confessionale?**

Don Marco Panero, S.D.B. \* – 11 marzo 2026

Il titolo di questa relazione suggerisce già quale sarà il tipo di approccio che vorrei adottare, di carattere *pastorale*, riguardante cioè il concreto esercizio del ministero di confessori. A questo livello, ogni confessione assomiglia ad un'*opera artigianale*, mai interamente riproducibile allo stesso modo, perché intervengono ogni volta soggetti diversi posti in situazioni diverse. Ciò non toglie, però, che si possano offrire alcune indicazioni generali, preziose per sapere come muoversi quando ci si trova a che fare con determinate categorie di penitenti o con situazioni abbastanza ricorrenti in confessionale.

Parlando di “categorie e condizione di penitenti”, intendo una semplice tipizzazione utile a rendere l'idea, non certo una rigida “schedatura” per collocare il penitente entro una classe ben definita. In effetti, le diverse categorie di penitenti sono identificate da più variabili che a loro volta si intrecciano tra loro: tra queste, vanno menzionati gli *stati di vita*, intesi in senso lato (in cui far rientrare anche la vedovanza, la vita celibataria, la tipologia dell'adulto non sposato, il single, ...); ma anche *l'età della vita* a cui il penitente è giunto; il *tipo di personalità* che lo caratterizza e il *livello di maturità di fede* raggiunto; o ancora, la *situazione particolare* in cui si trova al momento (ad es. malattia grave, un lutto subito, stato di disoccupazione, tipo di professione svolta, eventuali procedimenti giudiziari in corso, responsabilità civili particolarmente onerose, ...). L'esperienza di confessionale insegna che, quando un penitente si trova in una di queste situazioni, ciò si riflette pesantemente sulla sua confessione, né potrebbe essere altrimenti. Il confessore deve pertanto sapersi immedesimare in quella situazione esistenziale, per intuire ciò che il penitente si porta dentro, anche al di là di quanto questi gli comunica esplicitamente. Questa percezione di essere stati ascoltati sul serio dal confessore e compresi nel proprio stato di disagio, è estremamente benefica e lascia il penitente ben disposto verso le future confessioni.

Non potendo evidentemente esaurire le varie tipologie di penitenti, ho selezionato sei categorie piuttosto frequenti, che richiedono nel confessore qualche accortezza specifica. Le tratto distintamente, senza la pretesa di esaurire l'argomento né di attribuire un valore definitivo a quelli che restano fondamentalmente consigli o prassi raccomandate: con la confessione siamo nel campo della cura d'anime artigianale, non della produzione pastorale in serie!

---

\* Professore di Filosofia morale presso l'Università Pontificia Salesiana e Prelato Consigliere della Penitenzieria Apostolica.

## 1. Penitenti abitudinari

Una prima tipologia su cui richiamo l'attenzione è quella dei *penitenti abitudinari*. Con ciò non intendo coloro che si confessano con lodevole regolarità, bensì quei battezzati che sono soliti confessarsi suppergiù una volta all'anno, magari in un'occasione fissa o in un determinato luogo, ma apparentemente senza troppa convinzione, quasi si trattasse di un dovere da sbrigare per poi starsene tranquilli fino all'anno prossimo. Generalmente si tratta di fedeli che non hanno (o almeno ritengono di non avere) gravi peccati da confessare; potrebbe perciò capitare che si presentino dal confessore con un bonario "io non faccio peccati". Al che, il povero confessore si trova nell'impegnativo compito di far cogliere a quel penitente gli innumerevoli dettagli della vita morale, che lui onestamente non vede, perché abituato a considerare soltanto le colpe gravi.

In questi casi, il confessore dovrà combattere energicamente il *sensu di irritazione* che quel tipo di penitente potrebbe suscitare in lui; dovrà inoltre *guardarsi dal giudicare interiormente* quella persona, ma la circonda piuttosto di *profondo rispetto*. Si tratta pur sempre di un fedele che ha deciso di venire a confessarsi, e magari ha fatto il suo pellegrinaggio annuale a quel santuario proprio per questo. Si tratterà forse di un pentimento ancora imperfetto — stando almeno a quanto il confessore ascolta —, eppure è tutto ciò che quel penitente è al momento in grado di esprimere, probabilmente perché in tutta la vita che si è confessato sempre in quel modo.

Superata dunque ogni possibile irritazione e disprezzo, il confessore si raccomanderà a Dio per chiedergli un supplemento di *pazienza*, indispensabile in casi come questo. Pazienza nell'ascoltare con amabilità quanto il penitente gli consegna, anche se non si tratta di un'accusa ben definita; pazienza nell'ascoltare un discorso magari lungo e tortuoso, in cui si mescolano racconti di problematiche familiari o sanitarie; pazienza nel porre qualche "domanda-esca", ossia domande piuttosto generiche, lasciate cadere al momento giusto, che possono portare alla luce interi ambiti di vita che l'accusa del penitente non aveva sfiorato. Una domanda del tipo: "E con Dio, come va?", apparentemente ingenua, può contribuire a far luce sulla vita di pietà, sulla frequenza sacramentale, sui doveri verso Dio, nel caso che questa materia non fosse stata toccata dal penitente.

Non spetta naturalmente al confessore far fare al penitente il suo esame di coscienza: *l'integrità dell'accusa è a carico del penitente, non del confessore*. Questi, però, potrà rendere un gran servizio al penitente con l'additargli discretamente talune aree di vita morale che il penitente era solito trascurare, forse anche a motivo di una formazione catechistica carente, oppure rimasta ferma all'epoca della Prima Comunione o poco oltre.

Nel caso del penitente abitudinario, come l'abbiamo chiamato, si potrebbe suggerirgli — non come penitenza, ma a titolo di consiglio — di praticare regolarmente l'*esame di coscienza serale*. Si tratta di un autentico esercizio spirituale, da non confondere con una caccia al difetto o un pietoso elenco di mancanze. La pratica fedele dell'esame di coscienza consente di prepararsi remotamente alla confessione sacramentale, perché predispose la materia minuta dell'accusa, ricavandola da un attento sondaggio sullo stato della propria anima, condotto mentre il ricordo di quanto vissuto è ancora fresco.

Il confessore suggerirà al penitente di prestare attenzione naturalmente agli *atti esteriori* (scelte effettivamente intraprese, gesti, parole, atteggiamenti), ma anche alle *omissioni* e agli atti soltanto *interiori* (pensieri deliberatamente coltivati, giudizi consumati nel cuore, fantasie dell'immaginazione assecondate, sentimenti radicati, ...). Se praticato fedelmente, l'esame di coscienza aiuta a sperimentare un *pentimento nuovo*, anche se si tratta magari delle solite mancanze, perché nuovo e più vivo è il modo in cui si arriva a percepire l'amore ferito e non corrisposto del Signore. Questa, com'è noto, è l'anima della *contrizione*.

Non possiamo sapere se quel penitente abitudinario cambierà il suo modo di confessarsi, né spetta a noi accertare la profondità del suo pentimento, perché questo rientra nella misteriosa intimità che intercorre tra Dio e un'anima. Il nostro compito può dirsi ben onorato se siamo riusciti a condurre in porto quella confessione, aiutando il penitente a riconoscere almeno alcune sue mancanze e consegnandogli qualche strumento adatto per progredire nella vita cristiana.

## 2. Convertiti e persone che non si confessano da molto tempo

Un discorso a parte meritano i *convertiti* (battezzati che hanno riscoperto recentemente la fede cristiana) e le *persone che non si confessano da molto tempo*. Si tratta di una situazione per certi versi reciproca a quella dei penitenti abituali, accompagnata non di rado da un carico emotivo molto intenso, un profondo coinvolgimento interiore e un alto senso della serietà del momento sacramentale che stanno vivendo.

Tutto ciò da un lato facilita il compito del confessore, che non deve più stimolare ma soltanto accompagnare e all'occorrenza instradare e consigliare; dall'altro lato, però, si tratta di una tipologia di confessione estremamente impegnativa, che richiede al confessore grande lucidità, preparazione accurata su molti fronti e notevole capacità di discernimento.

Associo insieme i convertiti e le persone che non si confessano da molto tempo, perché di fatto le due categorie sono contigue: una buona confessione vissuta dopo anni (o addirittura decenni) di digiuno sacramentale può diventare una straordinaria opportunità per riprendere in mano la vita cristiana, in spirito di autentica conversione. L'esperienza insegna che non poche conversioni sono iniziate proprio dal confessionale o, almeno, hanno trovato nel confessionale un passaggio decisivo e indispensabile.

Il confessore diventa pertanto una figura chiave in questo percorso di grazia, ma resta pur sempre *strumentale*. Su questo occorre essere molto chiari, perché potrebbe capitare che un confessore, resosi conto della situazione, si senta investito di una responsabilità che non gli compete. L'attore principale che guida il percorso di conversione è la grazia divina, è lo Spirito Santo che opera misteriosamente nel cuore di quel fedele e lo invita alla riconciliazione con Dio e con la Chiesa: il confessore è in fondo solo lo *strumento* che rende possibile nella Chiesa questa azione sacramentale. Naturalmente, un fedele che ritorni alla vita sacramentaria dopo molto tempo si auspica di incontrare un confessore preparato e saggio, un autentico uomo di Dio; agli occhi del penitente, egli rappresenta la Chiesa intera che lo accoglie con premura e misericordia. Quale responsabilità ha dunque quel confessore! Certo non può permettersi pressapochismi o discorsi superficiali.

Eppure, un fedele che si trovi in quella situazione non sta ricercando propriamente un confessore, tantomeno *quel* confessore: è il perdono di Dio che ricerca. Questo dobbiamo tenerlo a mente per saper stare al nostro posto, per non rischiare, pur in buona fede, di volerci prendere la scena, mentre il nostro compito è il servizio umile alla fede di quel penitente.

Ciò premesso, segnalo alcune attenzioni a mio avviso importanti in questi casi.

1) Anzitutto, *non bisogna confondere l'entusiasmo della fede ritrovata con l'effettiva conversione*. Chi, toccato interiormente dallo Spirito Santo o stimolato da circostanze esteriori favorevoli, decide di accostarsi alla confessione, vive un momento di grazia privilegiato, con riflessi emotivi spesso intensi e commoventi. Questa situazione, per natura sua, è temporanea, ma assai preziosa per offrire la spinta iniziale a cambiamenti di vita che potrebbero risultare onerosi. È questa la *conversione* vera e propria: un processo laborioso, dispiegato nel tempo, in cui l'intera condotta viene allineata alle

esigenze della fede. *Ci si ravvede in un attimo, toccati dalla grazia; ma ci vuole tempo (e fatica) per convertirsi.*

La confessione si colloca generalmente in questa seconda fase: la sua integrità conferma l'effettiva disponibilità del penitente a prendere sul serio la fede e ad adeguare ad essa ogni aspetto della propria vita, anche quelli più delicati. Il confessore sarà dunque comprensivo, incoraggiante, ma sempre *onesto*: se infatti, per paura di scontentare il penitente e “rompere l'incantesimo”, tacesse la verità lasciandogli intendere che certe situazioni obiettivamente contrarie all'insegnamento della Chiesa non sono in fondo un male, e addirittura procedesse all'assoluzione sull'onda dell'entusiasmo, ebbene, un confessore che operasse così starebbe *tradendo* il penitente, nutrendolo di illusioni che presto si riveleranno amare.

Dio non voglia che per paura o quieto vivere lasciamo un penitente nel proprio errore, senza aiutarlo a ravvedersi, quand'anche ciò potrebbe risultargli sgradito. *Ci sono silenzi e mezze verità che possono risultare letali per l'anima*: di ciò dovremo rendere conto a Dio. Se uno appena tornato alla fede non trova da noi sacerdoti la luce della verità, da chi dovrebbe cercarla?

2) Neppure il confessore deve *illudersi di mettere tutto a posto nel tempo di una confessione*. L'anima di un convertito assomiglia ad un'abitazione rimasta disabitata per anni: è illusorio pensare di renderla all'improvviso abitabile e accogliente. La confessione è soltanto un atto, per quanto decisivo, di un'opera di bonifica assai più vasta, che necessariamente richiederà tempo, fatica e competenze diversificate. Il confessore è uno di questi attori.

Per questo, egli resisterà alla tentazione di trasformare quella confessione in un incontro di catechesi o direzione spirituale, ma potrà pur sempre offrire la propria disponibilità al di fuori del sacramento. È invece importante che il sacramento sia percepito dal fedele esattamente per ciò che è: *l'incontro sanante con la misericordia divina*, che istituisce nella vita un prima e un dopo. Non tutto verrà aggiustato in quel momento, però lì accade la cosa fondamentale, che renderà possibile il resto: il Signore Gesù ha davvero inchiodato sulla sua croce i miei peccati e mi ha riconciliato con Dio e con la sua Chiesa.

3) Siccome poi un tal genere di confessione è solitamente piuttosto lunga e magari anche confusa, il confessore dovrà vagliare il racconto del penitente per *individuare i peccati più gravi*, soprattutto quelli *dominanti*, che danno il tono ad un'anima e fanno proliferare altre colpe. Tali peccati dominanti non sono necessariamente quelli di cui il penitente si accusa con maggior vigore: egli potrebbe onestamente non percepirne la gravità e, magari, dare più importanza a cose di minor rilievo.

Qui emerge la *capacità di discernimento* del confessore, che non si lascia disorientare da tanti dettagli, ma sa valutare le cose dal punto di vista di Dio e, proprio così, diventa capace di individuare ciò che è essenziale. Il penitente non si aspetta un commento puntuale a ciascuna delle colpe di cui si è accusato: dal confessore egli si attende implicitamente una mappa per vederci più chiaro e ordinare la propria vita secondo Dio. Per questo, a dispetto dell'accusa magari lunga, le parole del confessore saranno dense e brevi, amorevolmente sode e ben calibrate. Dio conceda a quel fedele di imbattersi in un confessore di tal fatta!

### **3. Seminaristi e giovani in ricerca vocazionale**

Un discorso a parte va fatto per la confessione dei *seminaristi* e, più in generale, dei *giovani in ricerca vocazionale*. Anch'essi vivono un tempo di grazia privilegiato: è il tempo degli inizi, del fascino vocazionale, carico forse di aspettative eccessive e di qualche ingenuità; ma resta pur sempre

un tempo memorabile, che s'imprime in modo indelebile nella vita di un uomo o una donna che Dio ha riservato a sé per una vita di speciale consacrazione.

Quando un confessore si trova di fronte un penitente del genere, dovrebbe "togliersi i sandali" (*Es* 3,5), sapendo che lì è all'opera la grazia di Dio, con cui è invitato ora a collaborare prestando il suo umile contributo. Anche in questo caso, segnalo alcune attenzioni da avere.

1) Anzitutto, il confessore si limiterà a fare il confessore, *senza sostituirsi al direttore spirituale*, a meno che non venga esplicitamente richiesto di qualche consiglio. Ciò vale sia per il confessore regolare, sia a maggior ragione per quello occasionale. Il confessore deve dunque imparare a stare al proprio posto, perché proprio così potrà offrire a quel giovane l'aiuto di cui ha bisogno.

Quanto bene può fare un confessore che opera nell'ombra, additando discretamente delle piste di crescita morale e spirituale, incoraggiando a coltivare una sempre più stretta amicizia con Dio! Per il seminarista, egli è un porto sicuro a cui ricorrere quando infuria la tempesta del dubbio o dell'incomprensione; è una risorsa su cui poter contare sempre, da cui mai riceverà tradimenti o voltafaccia, ma lo troverà sempre al suo posto, disponibile e amabile, senza dovergli alcunché.

Non è facile essere dei confessori così: richiede grande distacco da sé stessi e da ogni gratificazione, capacità di amare a fondo perduto, accettando di essere dimenticati. Siamo come il mancorrente della ringhiera: la gente vi si aggrappa per salire le scale, lo strattone con forza e poi, quando è arrivata in cima, lo abbandona senza dirgli grazie, aspettando però di trovarlo puntualmente al suo posto ogni volta che ne avrà bisogno. Ecco i confessori ideali per un seminario!

2) Proprio per rispettare la doverosa distinzione tra direttore spirituale e confessore, *suggerisco di non entrare in questioni vocazionali*, a meno che non veniamo espressamente richiesti di un parere in merito. D'altronde, come si fa a pronunciarsi in materia di vocazione specifica, quando si conosce appena la persona e, per giunta, soltanto nell'ottica della confessione sacramentale? Si potrebbe rischiare di dare consigli inappropriati, magari in contrasto con quanto suggerito da chi accompagna abitualmente quel giovane, finendo così per esporlo a dolorose tensioni.

Da un confessore, un giovane formando non si aspetta la parola risolutiva su ogni cosa: egli si attende soprattutto di essere incoraggiato e confermato. Questo sì che lo possiamo fare: *incoraggiare sempre*, non in modo paternalistico, ma invitando a *guardare al Signore Gesù*. È Lui l'origine di ogni vocazione, la meta di ogni cammino, la sorgente a cui attingere slancio nei momenti di sconforto. Se ci capita di confessare seminaristi o giovani in ricerca vocazionale, non perdiamo occasione di incoraggiarli, di orientare i loro cuori sempre e di nuovo al Signore della loro vita.

3) Confessando seminaristi o giovani in formazione, il confessore potrebbe accorgersi di eventuali, vistose *incoerenze* tra la condotta morale di quei penitenti e quanto esige lo stato di vita che stanno per abbracciare. Nei casi più gravi, potrebbe addirittura configurarsi una dissociazione tra foro esterno ed interno: colpe oggettivamente gravi che vengono abitualmente confessate ricevendo l'assoluzione, la cui natura esige però che trovino corrispondenza anche nel foro esterno.

In casi del genere, il confessore richiamerà il giovane alla coerenza e all'onestà con sé stesso e con i propri superiori, facendo appello alla sua rettitudine interiore, che è la base per un autentico discernimento vocazionale e per ogni servizio nella Chiesa. Tuttavia, *mai e in nessun caso il confessore potrà avvalersi di quanto è venuto a conoscere nell'esercizio del ministero sacramentale*, per agire poi in foro esterno, oppure trasmettere a terzi tali informazioni. Si tratterebbe infatti di una violazione del sigillo sacramentale, la cui proibizione resta *assoluta*: in caso contrario, verrebbe infatti intaccata la santità del sacramento, nonché la fiducia del penitente, quale che sia la sua situazione.

Circostanze particolarmente spinose potrebbero verificarsi, ad esempio, alla vigilia degli ordini o della professione religiosa, laddove il confessore sia a conoscenza di uno stato di cose la cui gravità risulta incompatibile con la vita sacerdotale o religiosa. Il confessore, come tale, non ha alcun potere di azione diretta; egli può servirsi unicamente della propria autorevolezza morale e della fiducia che il penitente gli accorda, per dissuaderlo da una scelta al momento azzardata, che certamente non realizzerà il suo vero bene, né tantomeno quello della Chiesa.

4) Ancora un'ultima accortezza in merito: la *sobrietà di parola e di tratto*. Se ciò vale con ogni penitente, tanto più con seminaristi o giovani in ricerca. Si tratta infatti di una categoria di penitenti generalmente assai ricettiva e, in fondo, anche un poco gratificante per un confessore; potrebbe capitare che costui ci prenda gusto a parlare e dare consigli, finendo così per esorbitare dal proprio ministero e dal motivo per cui quel giovane lo aveva ricercato: ottenere il perdono sacramentale da parte di Dio.

Non bisogna confondere la doverosa vicinanza con una inopportuna confidenza. *Il confessore è un amico dell'anima*, non un "amicone". La sua *discrezione* gli consente di mantenersi su un piano robustamente spirituale, e questo gli risparmierà un sacco di guai e di malsani attaccamenti. Pertanto, un bravo confessore non si propone da sé stesso come confessore, non si mostra geloso, né tenta di vincolare a sé il penitente: questo lo renderà ancora più ricercato dai fedeli, che tanto apprezzano l'effettiva libertà che si lascia loro.

#### 4. Sacerdoti

La confessione dei sacerdoti è, a mio avviso, *croce e delizia di un confessore*. È mediamente impegnativa, a volte anche dolorosa, ma anche straordinariamente consolante, quando si tocca quasi con mano la potenza della grazia e l'impronta indelebile che l'ordine sacro lascia nell'animo umano. Alcuni suggerimenti, dettati soprattutto dall'esperienza:

1) Per prima cosa, mi permetto di richiamare alla *brevità delle parole di esortazione*. Il sacerdote che viene a confessarsi è lì perché desidera il perdono di Dio; il resto — quel che dovrebbe fare o ciò che i suoi atti comportano — lo sa bene, magari anche meglio di noi. Non tormentiamolo con una "predichetta" inopportuna, né con parole di circostanza o col richiamo a vaghi ideali. Limitiamoci piuttosto a far risuonare qualche essenziale spunto che possa rinnovare in lui l'ammirazione per il sacramento dell'ordine, oppure rinvigorire la consapevolezza dell'amore di Dio per i suoi sacerdoti, o ancora confermarlo nella via di conversione che sta intraprendendo.

Soprattutto, nelle brevi parole di esortazione, ritengo importante *restituire stima e amore al carattere sacerdotale che ogni presbitero, ancorché peccatore, porta in sé in modo indelebile*; questa unzione sacra impregna tutta la persona del sacerdote e lo distingue — piaccia o no — dagli altri uomini; per questo è bene richiamarla, proprio quando il peccato minaccia di deformarla. Non di rado, alcuni peccati anche gravi commessi da sacerdoti hanno a monte proprio la disistima del proprio sacerdozio, che gradualmente indulge alla tiepidezza e prepara cadute anche gravi.

2) Aggiungerei ancora: un confessore che amministra il sacramento del perdono ad un altro sacerdote guarderà a lui con *sommo rispetto*, evitando di manifestare qualsiasi giudizio che forse potrebbe sorgere. Se posso permettermi: non guardare alle contraddizioni, magari vistose, di quel sacerdote che hai di fronte; guarda a lui piuttosto come a un confratello, all'uomo che forse saresti tu, se la grazia divina non ti circondasse da ogni parte, premunendoti da colpe gravi. Accogli di buon

cuore l'*umiliazione* che probabilmente rappresenta per quel sacerdote andare a confessare ad un altro prete le incoerenze della propria vita sacerdotale.

Ascoltando le confessioni di sacerdoti, mi meraviglia — più che le colpe — *la potenza della grazia di Dio*, quella grazia che dà ad un sacerdote, peccatore, il coraggio e l'umiltà di confessare la propria colpa ad un altro sacerdote come lui. Per questo, come dicevo, la confessione dei sacerdoti è croce e delizia: *croce*, perché non si può restare indifferenti alle cadute di un proprio confratello nel sacerdozio; ma anche tanta *delizia*, constatando quanto il Signore ami i suoi sacerdoti e non si stanchi di richiamarli a Sé.

La delicatezza di questo tipo di confessione rende sommamente opportuno che il confessionale sia provvisto di grata, in modo da lasciare al penitente la discrezione di non dover manifestare la propria identità. In proposito, *mai il confessore farà domande inutili e inopportune*, come ad esempio la diocesi di provenienza, l'ordine religioso di appartenenza o l'incarico ricoperto. Tantomeno il confessore dovrà porre al penitente domande tese a fargli svelare la propria identità. Di fronte a una tale ingiustificata invadenza, il penitente ha tutto il diritto di troncare la confessione e andarsene.

3) Ancora una considerazione, che vale per ogni penitente, ma soprattutto quando dall'altra parte della grata vi sia un sacerdote. Il giovane confessore che inizia il suo ministero si accorgerà molto presto che gli occorre una *grande umiltà*: quasi mai potrà risolvere lui i problemi del penitente, specie quando si tratta di situazioni incancrenite o che intrecciano varie dimensioni della vita. Per questo — non mi stanco di ripeterlo — è bene che il confessore *sappia stare al proprio posto*, al posto che la Chiesa gli assegna, e si accontenti di offrire ai penitenti esattamente ciò che essi si attendono da lui: *la mediazione ecclesiale del perdono di Dio*, di cui il confessore è strumento docile e amabile. Egli non sta lì per risolvere tutti i problemi che gli vengono consegnati, o avere un consiglio opportuno su ogni materia; in compenso, garantirà la cosa più importante, *la riconciliazione con Dio*, che sta a monte di quei problemi e che è condizione indispensabile per poterli affrontare da cristiani.

## 5. Situazioni matrimoniali problematiche

Tra le tipologie di penitenti in cui un confessore più frequentemente si imbatte, vi sono *convivenze e situazioni matrimoniali problematiche o irregolari*. Si tratta di un campo vasto e assai diversificato, che va trattato con prudenza, ma esige al contempo indicazioni chiare, specialmente a motivo della confusione che regna sul tema tra i fedeli (e spesso anche tra il clero).

Va da sé che il confessore, nel breve tempo che ha a disposizione, non può ricostruire con precisione una situazione coniugale generalmente molto complessa; egli deve nondimeno rendersi conto dell'insieme della situazione, per valutare rapidamente se può procedere ad amministrare il sacramento, oppure se la condizione del penitente esiga un'indagine più accurata. Riporto alcuni passaggi che il confessore, forse anche implicitamente, dovrebbe compiere per procedere con sufficiente sicurezza:

1) Se il penitente gli è sconosciuto (come avviene nelle confessioni occasionali) e se, dall'accusa dei peccati, il confessore abbia fondati dubbi sulla posizione coniugale del penitente, egli può chiedere qualche chiarimento al penitente, domandandogli ad esempio se sia sposato. Talora, di fronte ad una domanda così generica, si apre un retroscena che incide profondamente sulla celebrazione del sacramento, e di cui magari il penitente non aveva parlato prima.

Naturalmente il confessore non dovrà, per ogni penitente, fare l'anamnesi della sua storia coniugale! Né tantomeno sospettare che questi abbia dolosamente nascosto qualche elemento

rilevante per “strappargli” l’assoluzione. Un’assoluzione così estorta sarebbe chiaramente invalida, oltre ad aggiungere un’ulteriore, grave colpa. Il confessore coltiva piuttosto una *presunzione positiva nei confronti del penitente*, per cui tiene per buono che ciò di cui il penitente si accusa sia davvero tutto quel che è rilevante in ordine al sacramento della Riconciliazione.

2) Ciò premesso, nel caso di relazioni coniugali problematiche, il confessore deve accertarsi se le persone coinvolte (o anche una sola di esse) siano già impegnate in un precedente matrimonio canonico tuttora valido, oppure no. Quest’ultima situazione è generalmente più semplice da affrontare, e potrebbe verificarsi nel caso di convivenze prematrimoniali. Il più delle volte, coloro che si trovano in questa situazione e vengono a confessarsi conoscono bene l’insegnamento della Chiesa in materia; il confessore ne mostrerà la pertinenza e il senso, incoraggerà alla pratica della castità prematrimoniale vissuta come preparazione al dono di sé nel matrimonio, come palestra anticipata di fedeltà coniugale.

Soprattutto, il confessore starà *attento a non dichiarare bene ciò che resta in sé male*, anche se agli occhi del penitente non sembra tale, incoraggiato in ciò dalla cultura dominante. La normalizzazione sociale di atti e forme di vita in sé disordinate potrà forse attenuare la responsabilità personale, ma non giustificherà tali atti né li farà considerare leciti.

Se il confessore riscontra nel penitente *chiari indizi di pentimento e volontà concreta di conversione e distacco da quella situazione abituale* — il che non equivale alla garanzia, impossibile, di evitare nuovamente di incorrere in peccato —, il confessore non deve temere di procedere con l’assoluzione.

3) Decisamente più complesso il caso in cui una delle due parti (o addirittura entrambe) siano già impegnate in una unione canonica. L’insegnamento della Chiesa in merito è noto e compatto, né è mai stato sconfessato; forse viene osteggiato da alcuni proprio a motivo della sua chiarezza, e frettolosamente ritenuto impossibile, quando invece viene lodevolmente praticato da non pochi battezzati che si trovano in questa situazione. Mi limito ovviamente ad alcuni orientamenti generali a cui un confessore dovrebbe fare riferimento.

Anzitutto, anche nel caso in cui non sia obiettivamente possibile impartire l’assoluzione, il confessore non mancherà di *incoraggiare i penitenti* a sentirsi membra vive della Chiesa, a coltivare un’intensa vita spirituale e a partecipare fedelmente alla Santa Messa, pur non potendo per il momento accostarsi all’Eucaristia. La vita cristiana, la vita nello Spirito, non deve essere ridotta ad una questione puramente sacramentale, ma continua a restare praticabile quand’anche la situazione attuale del penitente non gli permetta di ricevere l’assoluzione sacramentale e di accostarsi alla comunione eucaristica.

Soprattutto, è importante far notare che tale situazione *non è definitiva*, né assomiglia ad una sorta di condanna. Tale situazione perdura fino a quando la volontà del penitente non sarà pronta ad operare i necessari distacchi, o comunque a riconfigurare la forma della propria unione, secondo quanto la Chiesa coerentemente insegna.

La *gradualità del cammino*, di cui spesso si sente parlare, risiede proprio qui: la libertà umana ha i suoi tempi, talora anche piuttosto lunghi; questi non si possono forzare arbitrariamente, nella ricerca di soluzioni rapide e a buon mercato. Un prolungato “digiuno sacramentale” sarà allora necessario fino a quando la libertà di quel battezzato non sarà realmente plasmata dalla volontà di conversione, e questo potrebbe richiedere anni. In questo tempo, la Chiesa non si disinteressa di lui, non lo abbandona a sé stesso, ma continua ad accompagnarlo con la preghiera, l’ascolto personale e il consiglio.

Impartire frettolosamente l'assoluzione soltanto perché il penitente lo richiede, oppure per assecondare un presunto benessere spirituale, significa tradire quel penitente e lasciarlo colpevolmente nell'errore, mentre egli si illude di camminare nella vita cristiana.

*Un male minore non diventa un bene solo perché potrebbe degenerare in una condizione ancora peggiore; né una situazione che al momento non ha immediata soluzione può giustificare alcuna rivendicazione da parte del penitente. Non si può esigere dalla Chiesa ciò che essa non può dare, e neppure pretendere che essa adatti l'insegnamento del suo Signore alle preferenze delle varie epoche o persone.*

Potrebbe capitare di incontrare penitenti navigati, che mirano a convincere il confessore, quasi tirandolo dalla loro parte e preparando così un giudizio a loro favorevole. *Un confessore non sta dalla parte di nessuno*: suo compito è annunciare con ragionevolezza e amabilità la verità rivelata, così come la insegna la Chiesa. Neppure un confessore è vincolato ad amministrare l'assoluzione soltanto perché il fedele attesta di averla già ricevuta da altri sacerdoti, o di aver fatto un generico "cammino".

4) Ma un buon confessore ha anche il compito, per quanto possibile, di aprire prospettive oneste di futuro. Tra queste, va contemplata anche una seria verifica della validità del precedente matrimonio, senza tuttavia nutrire illusioni o lasciare nel fedele la percezione — del tutto erronea — che si tratti di una procedura meramente burocratica e dall'esito scontato. Il punto di partenza resta pur sempre la presunzione di validità del matrimonio, e a chi intende attestare il contrario incombe l'onere della prova. Il recente discorso di Papa Leone XIV alla Rota Romana (26 gennaio 2026) è di ammirabile chiarezza in proposito.

*Prospettiva di futuro non equivale necessariamente ad una soluzione a breve termine, né all'esito che il penitente auspica.* Dare prospettiva e speranza significa per un confessore far comprendere che quanto oggi sembra al penitente impossibile, potrebbe apparirgli fattibile domani, con l'aiuto costante della grazia, che mai dev'essere sottovalutato. Talora alcune rinunce appaiono impraticabili — per qualcuno sarebbero addirittura nocive — perché l'orizzonte in cui le si valuta è quello orizzontale del benessere umano, della soddisfazione immediata. La sequela di Gesù, da cui trae origine la vita cristiana, parte da premesse assai diverse, che il confessore non deve "addomesticare" con la pia illusione di accontentare tutti.

## **6. Fanciulli**

Vorrei concludere menzionando un'ultima categoria che merita particolare considerazione, quella dei fanciulli. Forse qualcuno potrebbe restare stupito da questa scelta, considerando la categoria dei fanciulli tra le tipologie di confessione solitamente più facili. È vero, i fanciulli generalmente non pongono al confessore (speriamo!) spinosi problemi di ordine morale, né lo interpellano su questioni delicate. Tuttavia, non è affatto vero che confessare bene un fanciullo sia una cosa semplice.

Per questo mi permetto di suggerire qualche accorgimento.

1) Anzitutto, quello di custodire la *serietà dell'azione sacramentale*, che non significa affatto seriosità o distacco, ma neanche un clima giocoso e ilare, che sarebbe del tutto fuori luogo nella celebrazione di un sacramento.

La confessione, anche quella di un fanciullo, resta una cosa estremamente *seria*, ed è bene che il fanciullo la percepisca come tale. Non a caso, la Chiesa non ha mai promulgato un "Rito della riconciliazione dei fanciulli", appunto perché la confessione di un fanciullo funziona allo stesso modo di quella di un adulto. Il confessore saprà naturalmente adattare al fanciullo — o al preadolescente

che ha di fronte — le parole di esortazione, il tono stesso della conversazione, ma non la sobria gestualità e le parole del rito, che restano le medesime. Quanto colpisce un bambino quella formula di assoluzione pronunciata con gravità! E quelle mani sacerdotali che si stendono solenni sul suo capo! Forse è la prima volta in vita sua che viene trattato da adulto, che sta facendo una cosa “da grandi”, e questo gli accade propriamente nella Chiesa. Ah, quanto un’esperienza del genere si imprime nella sensibilità finissima di un fanciullo che si accosta per la prima volta alla santa Confessione!

2) Dicevo che la confessione di un fanciullo non è così semplice come sembra. Tanto per cominciare, un confessore potrebbe facilmente trovarsi di fronte fanciulli (o anche preadolescenti) che chiaramente non comprendono il peccato come offesa fatta a Dio, ma si limitano ad enunciare alcuni atti i più disparati, ritenuti generalmente non corretti; complice, forse, anche una catechesi superficiale o piegata su un moralismo convenzionale. Potrebbe capitare di ascoltare confessioni in cui Dio non viene neanche nominato, ma in compenso ci si accusa di aver tirato la coda al gatto...

Il confessore, suo malgrado, potrà fare molto poco, se non rattristarsi intimamente per l’ignoranza cristiana in cui viene colpevolmente lasciato quel fanciullo. Non tutto è perduto, però. Trovandoci in casi del genere, suggerisco di spendere le poche parole di esortazione per insistere sulla *relazione personale con Gesù*, sul coltivare un’amicizia viva con Lui, frequentandolo nella preghiera e imparando a “dargli del tu”, a rivolgersi a Lui come si farebbe con una persona amata.

Il confessore possiede anche altri strumenti per aiutare quel fanciullo. Penso ad esempio all’opportunità di suggerirgli in modo adatto la *pratica quotidiana dell’esame di coscienza*. Se viene inteso bene, questo esercizio spirituale è preziosissimo per dare un tono confidenziale alla preghiera e anche per istruire al senso del peccato. L’esame di coscienza consiste in fondo nel *rivisitare in compagnia di Dio la giornata che è trascorsa*, in un certo senso “rivivendola” mentre la si racconta a Dio. Sono convinto che questo esercizio narrativo sia intuitivo e facilmente praticabile da un fanciullo: quasi senza accorgersene, egli si troverà a parlare a tu per tu col Signore, condividendo con Lui motivi di gratitudine e preoccupazioni, gioie e rimpianti. Allora apparirà più netto ai suoi occhi anche il peccato, compreso non più come l’infrazione di un codice di comportamento, ma come un atto che rattrista Dio, che lo offende e che tradisce l’amicizia con Lui: è esattamente lo *stato di contrizione*. I più giovani, addirittura anche i fanciulli, possono arrivare a sperimentare tutto questo, talora con un’immediatezza che supera quella degli adulti — la vita della Chiesa lo attesta con innumerevoli esempi.

3) Un altro strumento prezioso di cui dispone il confessore è la *penitenza sacramentale*. Egli non trascurerà mai di assegnarla, anche ai fanciulli, perché si accorgano che accogliere il perdono di Dio comporta un lavoro interiore (*labor poenitentiae*), una presa di posizione che nessuno può fare al posto loro.

Per un fanciullo, è raccomandabile che la penitenza assegnata sia *ben circoscritta, precisa*; un bambino ha bisogno di chiarezza per poter riconoscere se ha compiuto o meno quanto gli era stato ingiunto. Occorre inoltre esortarlo a *compiere prontamente la penitenza assegnata*, per quanto piccola; ne va della serietà dell’intero sacramento.

Le tipologie di penitenza adatte ad un fanciullo sono varie: tra queste, non va trascurata qualche piccola *rinuncia volontaria*, compiuta con l’intenzione di offrire qualcosa a Gesù. Questo semplice gesto, se ben inteso, può riuscire spiritualmente fecondo sia per irrobustire la volontà del fanciullo, sia soprattutto per introdurlo alla vita interiore, ad un rapporto personale col Signore Gesù, rapporto più stretto e confidenziale ancora di quello che ha con i propri genitori. Quando un fanciullo arriva a

cogliere questa dimensione profonda della fede, che pervade tutta la vita, ci si potrà aspettare grandi cose da lui, anche sul piano vocazionale.

Insomma, se vi capiterà di confessare bambini o preadolescenti, abbiate la certezza che non si tratta di tempo perso, né di confessioni “di serie B”. Avete il privilegio di introdurre alla vita di unione con Dio anime fresche, perlopiù rette ed estremamente ricettive, bisognose però anch’esse del perdono di Dio, contrariamente al mito fasullo del “buon fanciullo”.

Vi sarebbero ancora molte altre tipologie di penitenti che meriterebbe esplorare, ma il tempo non ce lo permette. Non dubitiamo però dell’assistenza divina e delle sante ispirazioni che guidano sul momento il ministero di un confessore. Anche se giovane e alle prime armi, il confessore non deve sentirsi solo: egli sta lì a nome della Chiesa, è dispensatore di un patrimonio morale e spirituale consolidato da secoli di santità; né deve lasciarsi inquietare da chi fa la voce grossa o vorrebbe ingenuamente rovesciare tutto.

Nei casi più difficile, sappia un giovane confessore che può sempre ricorrere al consiglio di un sacerdote di lunga esperienza, fatta salva naturalmente la scrupolosa integrità del sigillo. Sono certo che il Signore non farà mancare alla sua Chiesa, generazione dopo generazione, confessori preparati, prudenti e santi. Ciascuno di noi, con l’aiuto di Dio, può essere uno di quei confessori!

\*\*\*